

# Abetti vs. Ojetti: le due culture a confronto <sup>1</sup>

*Riccardo Balestrieri*

Osservatorio Astronomico di Genova, Università Popolare Sestrese <sup>2</sup>

## Riassunto

Dopo una breve presentazione, viene riproposto un articolo pubblicato nell'aprile 1923 sul *Corriere della Sera*, in cui Ugo Ojetti racconta una visita effettuata all'Osservatorio Astrofisico di Arcetri, sotto la guida di Giorgio Abetti.

Nella primavera del 1923, lo scrittore Ugo Ojetti ha superato la cinquantina; collaboratore da venticinque anni del *Corriere della Sera* con lo pseudonimo (meglio, il nome d'arte) "Tantalo", ne diventerà il direttore pochi anni dopo; pubblica saggi, romanzi e racconti che godono di tirature elevate; quale storico della letteratura e dell'arte cura collane specializzate, fonda riviste e organizza, a Firenze, mostre di livello internazionale, in Palazzo Vecchio e Palazzo Pitti. Gli articoli che appaiono, dal 1921, nella rubrica "Cose viste" del quotidiano milanese sono raccolti periodicamente in volumi; la prefazione all'edizione inglese, del 1928, è di Gabriele d'Annunzio<sup>3</sup>.

Dal 1921<sup>4</sup> dirige l'Osservatorio di Arcetri Giorgio Abetti, "giovane astronomo, biondo, ilare e magro"<sup>5</sup>: ha quarant'anni; socio corrispondente dell'Accademia dei

---

<sup>1</sup> L'articolo, distribuito ai congressisti, non è stato presentato per la pubblicazione negli atti ed è rimasto inedito. Questa seconda edizione, realizzata il 29/9/2009, differisce dalla precedente solo per il testo dell'articolo di Ojetti, ora trascritto dall'originale. L'autore non fa più parte dell'Osservatorio Astronomico di Genova; il suo nuovo indirizzo è: via G. Giacomini, 87/14 – 47890 Città – Repubblica San Marino; [ri.balestrieri@omniway.sm](mailto:ri.balestrieri@omniway.sm).

<sup>2</sup> Piazzetta dell'Università Popolare 4, 16154 Genova.

<sup>3</sup> AA.VV., *Chi è? Dizionario degli Italiani d'oggi* (Roma, A.F. Formiggini, 1936), pp. 658-659.

<sup>4</sup> G. Abetti, *Storia dell'Astronomia* (Firenze, Vallecchi, 1949), pp. 327-328.

<sup>5</sup> U. Ojetti, *Cose viste* (Milano, Fratelli Treves, 1924), p. 4; è l'articolo qui riprodotto.

Lincei e membro dell'Unione Astronomica Internazionale, diventerà professore ordinario due anni dopo. Anche Abetti, quindi, è un uomo di successo<sup>6</sup>; vuole realizzare una torre solare e, grazie alla Fondazione Hale e alle Officine Galileo, riuscirà a completarla nel 1924, creando così le premesse per rilanciare, in Italia, l'astrofisica; nel 1930 sarà lui a firmare questa voce dell'*Enciclopedia Italiana*<sup>7</sup>. Ma con quali fondi gestire l'Osservatorio? E dove ospitare la "gran lente"<sup>8</sup> che deve arrivare dalla Germania in riparazione dei danni di guerra? La riforma della scuola è imminente: cosa comporterà per le scienze esatte, nota la scarsa considerazione di Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione?

In una sera del marzo 1923 Abetti ospita, nella cupola del glorioso, ma ormai insufficiente, rifrattore di Amici da 285 mm<sup>9</sup>, un intellettuale molto influente che, nel 1930, diventerà socio dell'Accademia d'Italia (fondata nel 1926<sup>10</sup>, è una espressione culturale del regime fascista e assorbirà, nel 1939, l'Accademia dei Lincei).

Abetti, con l'aiuto di un anziano tecnico di cui non viene fatto il nome, introduce l'ospite al cielo stellato grazie agli astri visibili nell'arco di una notte favorevole: la nebulosa di Orione, la Luna al primo quarto, Saturno, Giove... gli oggetti che ancora oggi vengono mostrati ai visitatori di un osservatorio pubblico.

Sebbene Abetti sia un divulgatore efficace e Ojetti un interlocutore colto, gli sforzi dell'astronomo non sortiscono l'effetto sperato, a giudicare dalla conclusione dell'articolo: Ojetti, di fronte alle dimensioni relative Terra/Sole, vacilla e preferisce ritornare sul nostro pianeta<sup>11</sup>. Il pezzo, datato 30 marzo, appare sul *Corriere della Sera* del 7 aprile, in terza pagina: la collazione con la versione dell'antologia non rivela differenze significative.

La simulazione<sup>12</sup> in Fig. 1 dimostra che la corrispondenza da Firenze è stata datata alcuni giorni dopo la visita all'Osservatorio. Alle ore 22 del 30 marzo Orione sta per tramontare e Giove è sorto da poco, ma la Luna è quasi piena, mentre Ojetti riferisce che "è al primo quarto" e sottolinea gli effetti della luce radente. La visita è avvenuta il 25 marzo, data del primo quarto, o, meglio, la sera precedente - Fig. 2 -, in cui le formazioni citate (i crateri Theophilus, Cyrillus e Catharina e i mari Tranquillitatis, Serenitatis e Nectaris) erano più evidenti. La sequenza di osservazione degli oggetti è logica, ma il Giove "bianco rosso e verde" è una chiara licenza narrativa.

In quei giorni i quotidiani dedicano ampio spazio alle riforme imminenti. Alcune indiscrezioni si riveleranno puntuali: dall'istituto tecnico non si potrà più accedere

---

<sup>6</sup> Se lo spazio dedicato ad Ojetti, nel repertorio di cui alla nota 2, è pari a 108 righe (di cui 42 dedicate alla bibliografia), ad Abetti sono dedicate 19 righe (senza bibliografia). A vent'anni di distanza, nel *Dizionario Enciclopedico Italiano* (Roma, 1955-1961), il rapporto tende ad un maggiore equilibrio: Ojetti, 24 righe; Abetti, 7.

<sup>7</sup> AA.VV., *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti* (Roma, 1929-1936), vol. V; 15 colonne sono dedicate ad "Astrofisica", 40 ad "Astronomia", realizzata da Francesco Porro con un carattere storico più deciso.

<sup>8</sup> U. Ojetti, *Op. cit.*, p. 10.

<sup>9</sup> P. Tucci, "Amici's Reflectors and Refractors", *Mem. S.A.It.*, **61** (1990), pp. 889-890.

<sup>10</sup> G. Turi, *Giovanni Gentile: una biografia* (Firenze, Giunti, 1995), p. 359. Ojetti si identificherà sino all'ultimo con il regime e sarà sempre vicino a Gentile.

<sup>11</sup> U. Ojetti, *Op. cit.*, p. 11.

<sup>12</sup> Realizzata con il software *Maris Redshift 2*®.

all'Università, poiché la sezione fisico-matematica sarà trasformata in "liceo scientifico, della durata di quattro anni, che aprirà la via alle facoltà universitarie di scienze, medicina e chirurgia"; nei ginnasi e nei licei classici saranno soppresse le sezioni moderne e reso generale l'insegnamento del greco; verrà introdotto l'esame di Stato e licenziati i docenti inadeguati all'insegnamento; variata la dotazione e ridotto il numero degli istituti superiori, sino all'eliminazione di alcune università minori<sup>13</sup>.

Gentile vara la riforma della scuola, a tappe forzate, a partire da maggio: è pressoché conclusa alla fine dello stesso anno. Viene esteso l'insegnamento del latino e della filosofia. Nei licei sono unificate, con una riduzione delle ore, le cattedre di matematica e fisica; a differenza del liceo scientifico, quello classico, con cinque anni di studi, permette di accedere a tutti i corsi universitari e si configura come "la scuola di cultura per eccellenza indirizzata alla formazione della classe dirigente"<sup>14</sup>, in cui sono "abolite le discipline positiviste come la storia naturale"<sup>15</sup>. Per inciso, è Ojetti che redige il programma di storia dell'arte per il liceo classico, dove diventa un insegnamento obbligatorio grazie alla riforma.

I provvedimenti coinvolgono, come previsto, anche l'università, ad esempio con la separazione tra facoltà scientifiche e politecnici. A Roma Vito Volterra è "allarmato" e, con Guido Castelnuovo, guida all'opposizione della riforma l'Accademia dei Lincei; a Firenze Antonio Garbasso<sup>16</sup> è "sgomento" e Abetti si mobilita "contro la riduzione del trenta per cento delle dotazioni dei laboratori scientifici"<sup>17</sup>. Solo il gruppo di Enrico Fermi, grazie alla protezione del suo maestro, Orso Mario Corbino, ministro dell'Economia Nazionale, godrà di fondi cospicui<sup>18</sup>.

La riforma contribuisce a sancire il dominio, in Italia, della cultura idealistica: gli effetti di questa sono a volte grotteschi. Pochi giorni prima dell'articolo di Ojetti, è apparso, sempre in terza pagina e con uguale risalto, "Il migliore dei mondi" (il riferimento al dottor Pangloss è voluto e non ha un carattere ironico), a firma del "Dott. Ry"<sup>19</sup>.

Copernico, Galileo, Keplero e Newton hanno ridotto la Terra ad "un granello minimo fra le arene stellari", avviato "per gli spazi interplanetari verso una mèta più misteriosa che mai". Dal secondo principio della termodinamica ne consegue che un giorno "cesserà ogni vicenda di fenomeni e quindi

<sup>13</sup> *Corriere della Sera*, 29 e 31/3, rispettivamente pp. 2 e 1, 5/4/1923, p. 1.

<sup>14</sup> G. Turi, *Op. cit.*, p. 328.

<sup>15</sup> AA.VV., *Italia moderna - Immagini e storia di un'identità nazionale* (Milano, Electa, 1983), vol. II, pp. 429-439.

<sup>16</sup> Ojetti lo descriverà così nel 1924, nel corso dell'inaugurazione del nuovo Istituto di Patologia generale: "... il professor Garbasso, gran fisico, roseo e biondo, color di Crusca, sindaco di Firenze, anzi il più felice dei sindaci, tanto che nella penombra lo vedo elargire un gratuito sorriso perfino alle fotografie del martire scimpanzé..."; in *Cose viste*, p. 281.

<sup>17</sup> A. Guerraggio e P. Nastasi, *Gentile e i matematici italiani* (Torino, Bollati Boringhieri, 1993), pp. 72-76.

<sup>18</sup> S. Galdabini e G. Giuliani, "Physics in Italy between 1900 and 1940: The universities, physicists, funds, and research", *Historical Studies in the Physical and Biological Sciences*, **19** (1988), p. 125.

<sup>19</sup> *Corriere della Sera*, 3/4/1923, p. 3. Nel 1908 (il 16 e il 28/11) erano apparsi, con la stessa firma, due articoli di argomento e tenore simili. Una ricerca a cura dell'archivio del quotidiano non ha permesso di svelare lo pseudonimo.

anche ogni manifestazione di vita. Il significato pessimista di queste teorie è innegabile, ed è pure innegabile che è incompatibile con esse qualunque concezione spiritualistica che non sia un insulto al sentimento”. La prospettiva della distribuzione uniforme dell’energia in tutto l’universo risultava inconcepibile già a Svante Arrhenius, che formulava l’ipotesi che l’energia si “degradasse” nelle stelle per “elevarsi” nelle nebulose<sup>20</sup>. L’autore dell’articolo però rifiuta la teoria della panspermia: se la Terra, infatti, non è più “il centro dell’universo dal punto di vista fisico o cosmogonico, lo è da un punto di vista che è più importante per l’umanità, quello biologico”. Lo studio dei vari pianeti dimostra che solo sul nostro ci sono “condizioni di clima compatibili collo sviluppo e la persistenza della vita. Ciò che vale per il nostro sistema solare vale a maggior ragione per gli altri sistemi stellari disseminati nello spazio... è impossibile che esista nell’universo un altro sistema stellare nel quale quelle possibilità si siano realizzate e sopra tutto si siano succedute fra loro in modo uguale o anche solo lontanamente simile al modo nel quale si sono realizzate e succedute nel sistema solare nostro”. La “comparsa della vita ha avuto un carattere non già fortuito ma provvidenziale”; Driesch, Haldane e “altri autorevoli fisiologi... sostengono che la vita si svolge secondo leggi sue proprie, verso una mèta sulla quale nessuna notizia può darci lo studio del solo substrato materiale di essa. E’ insomma un’altra folata di spiritualismo che arrischia d’ingolfarsi pur per gli androni di quegli Istituti di biologia nei quali fino a ieri il verbo materialista ha regnato senza contrasto”. “Non solo sembra che un destino amico sebbene oscuro (ma quale destino è chiaro all’uomo?) abbia fatto degli astri le scorie dell’impresa culminata colla comparsa della vita sulla terra, deputando al sole la missione di provvedere l’energia fisica necessaria, ma sembra anche che, in contrasto con le malinconiche profezie di una scienza recente, la « lucerna del mondo » non corra affatto il pericolo di spegnersi, nè presto nè tardi, avendo essa la proprietà di *rimontarsi* senza fine”. “Non solo, adunque, alla nostra terra sarebbe concesso il monopolio della vita, ma questo monopolio sarebbe stato concesso a perpetuità”.

Il ruolo dell’astrofisica, che si occupa solo di “scorie”, e di tutte le discipline non umanistiche è quindi trascurabile: i quotidiani si adeguano, come dimostra l’aneddoto che segue. Il 13 aprile appare sulla terza pagina del *Corriere della Sera* un trafiletto su una ulteriore conferma della relatività generale dalle osservazioni stellari durante l’eclisse totale di Sole del 21 settembre 1922<sup>21</sup>. Nonostante Albert Einstein abbia ricevuto il premio Nobel nel novembre precedente, lo spazio per tale notizia è inferiore a quello dedicato, poco sopra, a “Peke-clan-wee-wu in tribunale”: una causa di diffamazione intentata dalla padrona di un cane pechinese ad un giornalista che lo aveva accusato di poltroneria.

L’articolo di Ojetti esprime il clima dell’epoca ad un livello ben diverso: le due culture sono sempre più distanti e il suo “addio, povere stelle” suona come il *de profundis* della cultura scientifica.

---

<sup>20</sup> S. Arrhenius, *Il divenire dei mondi* (Milano, Società Editrice Libreria, 1908), p. VIII.

<sup>21</sup> I risultati relativi alla prima eclisse solare in cui è stata rilevata la deflessione gravitazionale, 29 maggio 1919, erano stati annunciati ufficialmente a Londra il 6 novembre dello stesso anno. Il *Corriere della Sera* aveva dedicato mezza colonna alla notizia, l’11 novembre: nello stesso spazio veniva preannunciata, dieci giorni dopo, una eclisse parziale (in Italia il Sole sarebbe tramontato poco dopo il primo contatto!).

Fig. 1 - Il cielo di Firenze alle 22 (ora locale) del 30 Marzo 1923

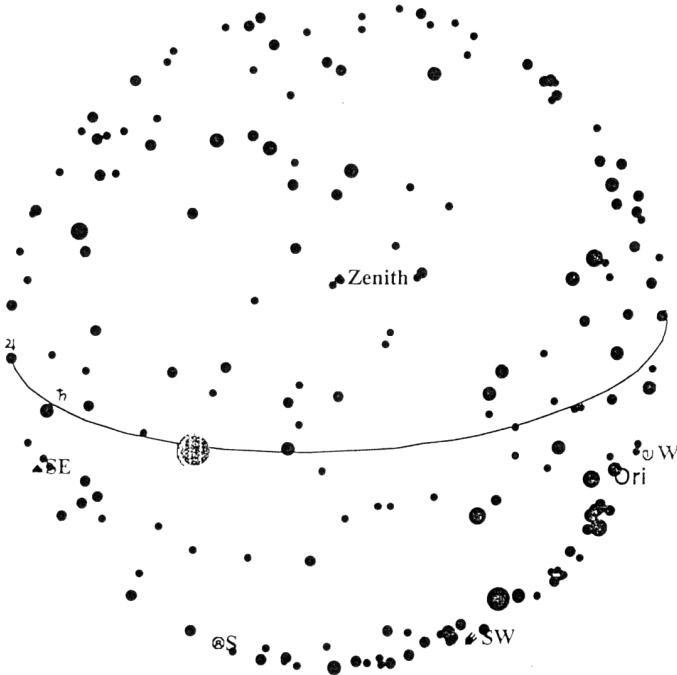
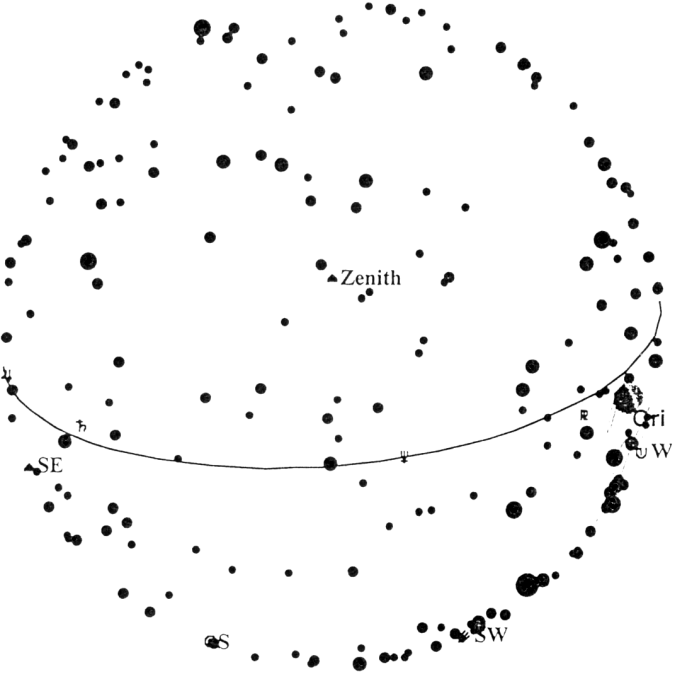


Fig. 2 - Il cielo di Firenze alle 23 (ora locale) del 24 Marzo 1923



UGO OJETTI  
(TANTALO)

# COSE VISTE

SECONDA SERIE.



MILANO  
FRATELLI TREVES, EDITORI

1924

—  
**Secondo migliaio.**

## LA LUNA E LE STELLE.

*Firenze, 30 marzo.*

Di notte, all'Osservatorio d'Arcetri, sopra Firenze.

Chi ha mai cantato in questo secolo ansioso e sapiente le lodi dell'ignoranza, e, quanto essa giovi alla felicità? E quanto alla poesia, cioè alla meraviglia? Non dico dell'ignoranza che ignora anche sé stessa, ma di quella che dobbiamo dentro noi curare e custodire come una riserva di giovinezza, anzi d'infanzia, per sovvenire l'età matura. Amore, fede, coraggio, speranza, le più belle qualità dell'uomo, hanno bisogno d'un tanto d'ignoranza come l'oro si fa più resistente al conio con un poco di lega.

Sto seduto in una stanza di legno rotonda, accanto a una lampada velata; e poichè niente capisco di quello che mi circonda, mi conforto con questi pensieri. A un passo da me un vecchino canuto muove [**<3-4>**] una lucida ruota che ha il mozzo confitto nella parete, e una cupola scorre giro giro sopra i muri della stanza con tutte le sue persiane, scalette e ballatoi, così dolcemente volubile che il moto dei suoi congegni dà appena il suono d'un sospiro. Un giovane astronomo, biondo, ilare e magro, il professore Giorgio Abetti, curvo sopra una tavola, guardando un libro brulicante di cifre e con la matita, segnando su un scheda altri numeri, dà brevi comandi all'uomo della ruota come il capitano d'una nave al suo timoniere. Navigano nel firmamento. In mezzo alla stanza il telescopio ha l'aria sorniona d'un grosso calibro infrascato sulla sua piazzola. Nella penombra lo seguo con l'occhio fino alla bocca e m'accorgo che la cupola, quant'è larga, è tagliata da un'apertura nera palpitante di stelle; sembra la bocca d'un cetaceo schiusa ad afferrare tra le due mandibole quel che le capitò nel mar delle tenebre. Subito parteggio per le stelle

contro il mostro: pel mistero, contro la scienza accoccolata qui a spiare l'infinito da questa fessura. Se l'astronomo adesso m'annunciasse: – Il cielo s'è rannuvolato, stanotte non si vede niente, – confesso che sorriderci come a uno dei tanti scherzi che il cielo fa all'uomo e ai suoi saldi propositi. Ma, fermata la cupola, Giorgio Abetti ha ormai con una manovella, [**<4-5>**] puntato il suo cannocchiale, ha spento un'altra lampada, è salito su per una ripida scaletta, ha messo l'occhio all'oculare, e dall'alto mi chiama. Quando gli sono vicino e m'appoggio a lui, scorgo nella sua pupilla un punto bianco tanto splendente che mi pare debba forargliela e abbacinarlo. – Guardi Orione, mi dice, e mi lascia solo su quella cima. Lancio un ultimo sguardo all'arco di firmamento che s'incurva sulla mia testa, alle tante stelle che rabbriviscono in quel fosco gorgo, e metto l'occhio alla lente.

La prima impressione è che il cielo sia vuoto. Su quel fondo di velluto nero i diamanti delle stelle sono più grandi, è vero, e d'una luce più pura ed immobile, ma sono più radi. Ne vedo quattro come agli angoli d'un trapezio, e altri tre a sinistra. Più fisso quel vuoto, più esso mi si fa lontano profondo e pauroso. Il suo mistero che già m'era divino, m'appare nullo, gelido e disperato. E quel tanto d'umanità con cui religioni, superstizioni e astrologie hanno da decine e decine di secoli cercato di legare il cielo alla terra chiamando a nome gli astri come se potessero udirci, legando il destino di noi lunatici, marziali o gioviali ai presunti comandi di quelli, ecco, mi si disperde in un infinito indifferente e vuoto, in una notte stupida e senza fondo, [**<5-6>**] così che penso d'afferrarmi a queste leve e manubri per non precipitarvi a capofitto dal trampolino della mia scaletta. Intanto m'afferro alle immagini e ai paragoni. E poichè fissando così la costellazione d'Orione comincio a vederle attorno un chiarore confuso, una nubecola triangolare che ha la forma d'un'Affrica messa lassù per traverso, mi sembra che quelle stelle

s'affaticano a districarsi come da una rete per venirmi incontro. Giochi. Davanti a quei grossi lontani irraggiungibili diamanti posati a caso su quel fiocco d'ovatta, il vecchio trucco di prestar l'anima nostra a tutto quello che ci circonda, perfino a stelle e a pianeti, diventa vano e puerile come lanciar sassi al sole.

– Che vede? – Vedo dietro sette stelle una nuvola. – È la nebulosa d'Orione. La distinguerà meglio sulle fotografie. Le stelle le vede chiare? – Chiare. – Sono stelle giovani e caldissime.

Provo ancora su questi due umani aggettivi a ricontemprarle e a godermele. Niente. Discendo.

– Adesso metterò l'apparecchio sulla luna. – La cupola ricomincia a girare, il telescopio continua a seguirne la fenditura mediana. Io metto le mie speranze nell'amica luna, tanto vicina, docile e nostra. – Quando l'apparecchio è al punto, torno lassù. Prima [<6-7>] la guardo con un cannocchiale più piccolo: è al primo quarto, una calottina d'argento mal fuso, con le bave ancora e le bolle e le schiume. Metto l'occhio al cannocchiale più potente: vedo solo un gran disco di gesso illuminato come da una lampada elettrica troppo forte. La luce radente sottolinea con ombre nette i cigli dei cento crateri, e un ricordo di guerra mi vien su dal cuore: da un osservatorio d'inverno, sul Pasubio un pianoro nevoso tutto sforacchiato dai proiettili nemici. Rivedo le pareti di larice dell'osservatorio, la tavola rozza, i binocoli, il telefono, i bicchierini di Strega, il fondello che fa da portacenere, il cane barbone che ha imparato ad alzarsi in piedi quando arriva il colonnello; rivedo i compagni che mi narrano il bombardamento notturno e m'indicano laggiù gli ultimi reticolati ridotti dalla neve gelata a un candido muretto uguale uguale che ha l'ombra segnata col tirilinee; i compagni che mi descrivono l'uscita d'una pattuglia vestita di bianco, sotto la luce della luna, per raccogliere un ferito austriaco e lo avevano invece trovato

morto assiderato, dentro una mano rattappita la fotografia d'una donna (– Ma che fotografia! Una cartolina illustrata col ritratto di una canzonettista scollata fin qui...) e l'avevano sepolto così in una cassa tant'alta perchè non avevano più potuto distenderne [<7-8>] le membra rattratte; e fanno a gara, i compagni, a magnificarmi le fattezze di lei, certo viva di là, e nessuno pensa più alle fattezze di lui povero morto...

La luna e la guerra. Ora che le sono così vicino, mi riassume come un odio per lei che riconduceva a data fissa sugli accampamenti, sui villaggi, sulle città, aeroplani, dirigibili, bombe, urli, rovine, e rido i tre urli della sirena e il tiro degli antiaerei e quello delle mitragliatrici e il rombo dei motori e lo scroscio delle bombe sulla città pallida e vuota che pareva morta, che faceva il possibile per assomigliare a lei, voglio dire a questa luna maledetta, perchè lei ne avesse pietà.

– Vede, bene? – Benissimo. – Quelle tre conche si chiamano Teofilo, Cirillo e Caterina. Quella distesa è il Mare Tranquillitatis. Quella più in alto... giri il manubrio a destra... è il Mare Serenitatis. E poi il Mare Nectaris...

Lassù, quei nomi da manifesto per stagione balneare; e noi quaggiù dovevamo correre, acquattarci, sparare, dopo secoli e secoli che l'umana imbecillità aveva adorato e invocato in tutte le lingue e in tutte le metriche il suo tranquillo astro d'argento. Adesso, a guardare quei crateri spenti e sgonfiati, con quel cocuzzolo o con quella buca nel centro, m'immagino che siano tante [<8-9>] mammelle smunte dai mille e mille poeti dei secoli che furono. E sono contento di vederla così, senza una stilla d'acqua o un respiro di vapore, arida, calcinata e finita.

– Scusi, professore: a memoria d'astronomo, si è mai notato alcun mutamento in questo rudere d'un mondo? – Mai. Da Galileo ad oggi, sempre la stessa.

Sono soddisfatto e rallegrato. Giorgio Abetti è paziente con me. Mi mostra



Saturno che è una perlina col suo anelluccio di smalto bianco molto grazioso, poco costoso, come ve n'è cento nelle botteghe di Ponte Vecchio. Mi mostra Giove che s'alza adesso, circondato ancora dal fiato d'uno sbadiglio, tinto di bianco rosso e verde, secondo è, per fortuna, la moda.

Andiamo via, ch'è quasi mezzanotte. Dal pánico del vuoto infinito, ecco sono ridisceso a ridere, che è la povera vecchia difesa donataci dalla Provvidenza contro i pensieri troppo grandi. La mia guida mi conduce a vedere le sale terrene dell'Osservatorio, la biblioteca, l'archivio, le fotografie. Astronomo figlio d'astronomo, giovane com'è, ha viaggiato mezza terra per veder le sue stelle. Dall'osservatorio di Mount Wilson in California, da quello Yerkes presso Chicago all'osservatorio di Greenwich accanto a Londra e a quello di Potsdam accanto a Berlino, egli ha veduto, studiato, confrontato [[9-10](#)] tutto; e quando mi nomina questo o quell'astronomo celebre, mi sembra che pel mondo egli sia andato cercando tutti gli uomini che tengono la faccia volta all'insù. Ma l'idea è sbagliata perchè adesso gli astronomi coi loro grandi specchi prendono le stelle e se le portano tremanti sul loro tavolino, senza nemmeno soffrir l'incomodo che abbiamo noi di torcere il collo per interrogarle. L'astronomo insomma della vecchia leggenda che per guardar le stelle cadeva nel pozzo, è d'una razza perduta da molti anni. Ora all'Osservatorio d'Arcetri verrà non so che gran lente dalla Germania «in conto riparazioni»; e la Fondazione William Hale nordamericana aiuta coi suoi dollari l'Abetti a costruirsi una Torre solare per sorvegliare, d'accordo con Mount Wilson, il sole anche di qui. L'America, l'America torna ogni minuto nella conversazione, qui sulla collina di Galileo, come nelle conferenze politiche di Londra, Parigi o Losanna.

Le grandi fotografie del cielo, venute anch'esse d'oltreoceano, mi riafferrano con

lo stesso fascino dello spettacolo al telescopio. A guardare quella su cui la nebulosa d'Orione appare sconvolta e stracciata da gorgi e vortici di luce e d'ombra sembra d'udire l'urlo d'un gran vento che in quelli eccelsi faccia stormire le stelle. Da un lato, [[10-11](#)] contro il nero stellato, la nebulosa si delinea con un netto profilo da cui avanza una testa di mostro simile a una garguglia sul fianco d'una cattedrale gotica; e tutto quel profilo è segnato da un ciglio candido, luce d'altri astri, d'altri mondi, d'altri soli, d'altri iddii, che l'uomo non vedrà mai se non nell'estasi d'un'adorazione. E molte altre fotografie vedo del sole, con folli intrichi di riccioli come d'un vello leonino, tagliati qua e là dai labbri sinuosi di ferite profonde. – La terra in proporzione quant'è grande? – L'astronomo ha in mano una matita. La mette perpendicolare sulla fotografia così da segnare un punto largo quanto la punta della matita: – Questa sarebbe la terra.

Basta. Sento che l'impensabile torna a stordirmi ed esco all'aperto. Ecco Firenze, Firenze segnata anch'essa soltanto dai suoi lumi, ma tutta nostra, tutta nota, tutta bella, tutta umana. Il ciglio alberato del colle sta davanti alla città, come una gran ribalta. Lassù a destra, tra due cipressi, si gonfia la collina di Settignano, con la piramide dei suoi lumi che l'assomiglia a un altare coi ceri accesi. A sinistra laggiù, da una massa bruna alta e nuda pendono due o tre lunghe collane d'oro, quasi da un vascello le catene che lo tengono all'ancora in questo golfo di tenebre. È la chiesa di Santa [[11-12](#)] Maria Novella, sono i fanali lungo i binari della stazione. Di fronte a noi, su dall'alone di due sciami di luci, là un fuso bianco, qua un fuso nero s'alzano e si perdono nel cielo, come due pigre fumate, il campanile di Giotto, la torre d'Arnolfo. Pian piano ritroviamo la città, le sue strade, i suoi monumenti, il luogo delle nostre case: amabili come mai.

Addio, povere stelle.

*Ugo Ojetti*